

## *Prefazione*

Questo lavoro prende le mosse da una serie di importanti problemi di filosofia politica, sollevati con forza negli anni del secondo dopoguerra da alcuni grandi pensatori del Novecento. Questi autori erano convinti che il mondo occidentale si trovasse in uno stato di profonda crisi morale e spirituale e che la filosofia politica, una disciplina a loro giudizio quasi scomparsa, fosse corresponsabile di quella crisi, perché non più capace di riflettere sul problema del buon ordine politico. Il liberalismo era considerato tra le cause di quella crisi. Esso veniva, in forme diverse, accusato di essere diventato relativista e di proporre una semplicistica “soluzione del problema politico con mezzi economici”. Agli occhi di molti dei suoi critici il liberalismo non rifletteva più sulla necessità di un innalzamento morale e spirituale dell’uomo come via necessaria per trovare la migliore soluzione al problema della convivenza civile, ma riteneva che per raggiungere un tale obiettivo bastasse un miglioramento del tenore di vita, ottenibile con la tecnica.

Al di là di quanto quelle analisi riguardo alla crisi dell’Occidente e quelle critiche al liberalismo fossero attendibili e fondate, esse rappresentano un interessante punto di partenza per riflettere su cosa sia la teoria liberale, quale sia la sua idea di un “giusto” ordine politico e di come un tale obiettivo si possa perseguire. Il problema non è dunque (solo) quanto quella crisi fosse reale e quanto il liberalismo ne fosse veramente responsabile, ma è (soprattutto) nella sfida che quelle riflessioni lanciano al liberalismo. L’intento di questo lavoro è dunque cercare di capire in cosa consista la filosofia politica del liberalismo classico, e in che termini la sua rinascita, che per molti versi è anche una rivisitazione dell’ “antica tradizione”, sia *anche*, per quanto in maniera indiretta, una risposta a quei problemi e a quelle critiche. E questo in ragione del fatto

che il liberalismo classico può essere prima di tutto interpretato come una riflessione intorno a quello che è forse il problema paradigmatico della filosofia politica, ossia il problema di come sia possibile la formazione e lo sviluppo dell'ordine, che è visto come un ordine sociale prima che politico, cosa che peraltro impone una ridefinizione della politica e dei suoi compiti.

Si è proceduto dunque seguendo un filo logico che passa anche per la ricostruzione del pensiero degli esponenti del liberalismo classico, ma che vuole sempre essere funzionale alla trattazione di cosa sia, e come sia realizzabile, il buon ordine per la teoria liberale. Dopo l'analisi di alcune critiche al liberalismo come corresponsabile della crisi della filosofia politica si è dunque passati ad analizzare il mutamento avvenuto all'interno della stessa teoria liberale, guardando alla lenta e graduale modificazione dei principi del liberalismo classico a favore di un "nuovo" liberalismo, edificato su basi completamente diverse. Questo nuovo liberalismo, nelle sue diverse diramazioni, diventa presto il *mainstream* liberale ed è al contempo conseguenza e causa dell'idea che il "vecchio" liberalismo, e con esso il *laissez-faire* e in parte la stessa libertà economica, fossero ormai superati dalla storia. Proprio questo aver abbandonato i vecchi principi trasforma il liberalismo in qualcosa di diverso, e tale trasformazione spiega perché si è reso necessario da una parte parlare di rinascita e dall'altra usare il termine liberalismo "classico". Si parla di rinascita perché, anche proponendo una diversa interpretazione delle cause della crisi "storica" del liberalismo, a partire dagli anni del dopoguerra si apre la strada a un ripensamento della teoria e della pratica liberale, un ripensamento che consiste però in un recupero, e non in una negazione, delle proprie radici. E si usa il termine liberalismo classico proprio perché si vuole mettere in luce il recupero di queste radici, e il ritorno "ripensato" ad esse, cosa che invece non può essere realizzata dai termini neo-liberalismo o *new right*.

Dopo aver analizzato le trasformazioni del liberalismo, e il modo diverso in cui i liberali stessi hanno visto la "crisi" della teoria liberale, viene presa in esame la critica del totalitarismo, essenziale da un duplice punto di vista. Da un lato dimostra come i pensatori liberali, scrivendo negli anni della guerra alcune grandi opere, si siano saputi confrontare con "il male che si affaccia nella storia", smentendo così, almeno in parte, la tesi della crisi della filosofia politica. Da un altro punto di vista tale critica è essenziale anche nella individuazione del fondamento della società libera; guardando al totalitarismo, alle sue cause remote così

come ai rischi attuali di una penetrazione della mentalità totalitaria nelle società democratiche, gli esponenti del liberalismo classico ragionano sui presupposti, sui pregi e sulla necessità di un ordine politico liberale, e su cosa sia necessario fare per sventare il pericolo di una sua scomparsa o per cercare di ripristinarlo. È anche un ragionamento sul cosa comporti il voler attribuire allo stato un carattere etico, qualunque sia l'etica a cui si fa riferimento, cosa che porta con sé la ridefinizione di un altro concetto classico della filosofia politica, quello di "società buona". In stretta continuità con quelle riflessioni si pone il confronto con la teoria democratica, confronto che deve necessariamente partire da una (ri) definizione del concetto di libertà che è a fondamento del liberalismo stesso, per valutarne la compatibilità con la democrazia. Il riconoscerne la necessità della democrazia non deve infatti far dimenticare che il fondamento delle due teorie politiche, liberale e democratica, rimane comunque diverso, e che la felice combinazione tra le due non è il frutto di una necessità logica, ma un bene per il quale è costantemente necessario lottare, anche con le armi della riflessione filosofica. E dimenticare i molteplici rischi che una versione non liberale della democrazia comporta è un pericolo che molto difficilmente sembra destinato a cessare.

L'ultimo capitolo affronta infine in maniera organica tutta una serie di concetti e di problemi introdotti in precedenza, in particolare quale sia la soluzione liberale classica al problema dell'ordine, quali ne siano le origini e perché essa sia diversa da altri "modelli" di ordine, a cui pure attingono altre importanti correnti del liberalismo del Novecento. All'interno della tradizione liberale è infatti possibile tracciare una distinzione tra due diversi modelli di ordine. Da una parte vi è la teoria per la quale l'ordine è necessariamente artificiale, va costruito dall'uomo usando la sua ragione e le sue paure. È il modello che ha in Hobbes il suo ideatore, e che si basa sull'idea che l'uomo lasciato a sé stesso vivrebbe in una perenne guerra di tutti contro tutti. Una corrente del liberalismo ha accettato, pur trasformandola radicalmente nella forma e nella realizzazione, la soluzione hobbesiana dell'ordine politico: esiste un sovrano capace di identificare il bene comune e di farlo rispettare, si tratta del sovrano democratico, che governa e produce norme per volontà del popolo e nel suo interesse, ed è limitato costituzionalmente nelle sue scelte al fine di tutelare la libertà individuale. La seconda teoria sostiene invece che l'ordine non è conseguenza di un progetto umano, ma è invece il risultato inintenzionale di azioni umane che sono rivolte ad altri fini, e ha il suo iniziatore in Mandeville. Per questa tra-

dizione di pensiero l'ordine si forma partendo proprio dai limiti della ragione, riconoscendo che i migliori vantaggi si traggono da processi di cui l'uomo non è consapevole, e che non è in grado di dirigere deliberatamente. Non è quindi una buona soluzione quella di una "mente ordinatrice", e bisogna invece guardare ad un ordine che sia il risultato di un'evoluzione che ha lasciato in vita le regole universalizzabili, quelle che rendono prevedibili i comportamenti altrui e creano meno conseguenze indesiderate, e che ha eliminato le altre. Questa soluzione è quella propria del liberalismo classico, e qui si tenta un confronto con i suoi pregi e i suoi difetti, cercando di spiegare perché essa non può essere considerata relativistica e dedicando attenzione alla tensione irrisolta tra evolucionismo e diritto naturale, ma anche al significato e al ruolo, entrambi spesso fraintesi, del diritto di proprietà nella tradizione liberale.

La riflessione del liberalismo classico intorno al problema della convivenza civile e del miglior regime politico si presenta sempre, anche quando non risulta per molti versi convincente, con caratteri di forza e di notevole originalità. E questo sia rispetto alla trattazione "canonica" della filosofia politica sia rispetto alle soluzioni proposte dalle altre correnti del liberalismo contemporaneo. Questa riflessione, anche per il non ritenere (quasi) mai legittimo l'uso della coercizione, porta a un ripensamento e a una rivisitazione di molti dei temi classici della filosofia politica, che non può essere letta come una semplicistica riduzione della politica all'economia. Anche per il liberalismo classico il ruolo della politica rimane fondamentale, ma esso viene ripensato nei suoi fondamenti e nei suoi compiti, e la "politica", intesa come processo capace di produrre buone regole, non si identifica più semplicemente con lo stato o con le scelte collettive. Tutti motivi che inducono a sostenere che forse è proprio a partire dalla rinascita del liberalismo classico che si può datare una nuova e intensa stagione della riflessione filosofica sulla politica.

Molte persone devono essere ringraziati se questo libro, dopo un'incubazione lunga e carica di ripensamenti, e nonostante tutti i possibili limiti e manchevolezze di cui solo l'autore è responsabile, ha visto la luce.

Raimondo Cubeddu, Giovanni Giorgini, Flavia Monceri, Giovanni Orsina ne hanno seguito l'evoluzione negli anni, accompagnandola con preziosi consigli, suggerimenti ed incoraggiamenti. Un ringraziamento particolare va anche ad Alberto Mingardi, direttore dell'Istituto Bruno Leoni, con il quale ho discusso molti dei temi qui trattati.

Le lunghe e istruttive conversazioni con gli amici e colleghi Maria Elena Cavallaro, Carlo Cordasco, Francesco di Iorio, Stefano Gattei, Andrea Gianaccari, Carlo Lottieri, Eugenio Pizzimenti, sono state un costante stimolo alla riflessione, così come lo sono stati i commenti dei miei studenti dei vari cicli di dottorato all'IMT Alti Studi Lucca, che durante le lezioni e i seminari hanno ascoltato molte delle idee contenute in questo libro.

Due soggiorni di studio negli Stati Uniti sono stati possibili grazie alla generosa ospitalità del Mises Institute di Auburn, Alabama, e della Foundation for Economic Education di Irvington, New York. Durante quei mesi intensi non solo è stato possibile raccogliere materiale e consultare archivi, ma anche conoscere tanti appassionati studiosi del pensiero liberale, dai quali molto ho imparato.

Leonardo Amoroso, Paolo Cristofolini, Adriano Fabris, Alfonso M. Iacono, Stefano Perfetti, hanno accettato di ospitare questo lavoro nella loro collana, e di questo sono loro grato.

Un ringraziamento di tipo diverso ma altrettanto importante, va poi a mia moglie Özge, a cui il libro è dedicato, a mia madre, a Giovanna, a Josephine, a Fabiana e alle piccole Emma e Paoletta.